

NICOLA ACCORDINO

MENTRE  
ASPETTO  
CHE RITORNI



**Proprietà letteraria riservata**

2024 Nicola Accordino

**Cover**

Elira Pulaj

**Editing**

Manuela Chiarottino

**Responsabile della pubblicazione**

Nicola Accordino

**Tutti i diritti riservati**

Le vicende raccontate in questo libro, pur essendo ispirate a fatti realmente accaduti, sono nati dalla fantasia dell'Autore. Quindi qualsiasi riferimento a persone o fatti (tranne per i luoghi e gli eventi storici o documentati nel cui contesto si muovono i personaggi) è da ritenersi puramente casuale.

**Segui l'autore**

[www.nicolaaccordino.it](http://www.nicolaaccordino.it)

Pagina Facebook: Sogni di Latta

Gruppo Facebook: Sogni di Latta e altre storie

Instagram: [sogni\\_di\\_latta](https://www.instagram.com/sogni_di_latta)

YouTube: Sogni di Latta

*Ai miei fantastici genitori Pina e Franco, il piú bell'esempio di unione che potessi avere.*

## *Davanti quella porta*

Erano anni che non vedevo quella casa, dove avevo vissuto momenti di grande felicità e di una calda serenità. Scendendo dalla macchina sentivo il cuore battermi nel petto così forte che temetti potesse spezzarmi le costole. Ero arrivato, dopo interminabili ore di guida e anni di dibattito interiore, pronto per riaverlo di nuovo nella mia vita, determinato a riprendere quel che era mio.

Una canzone era stata la fatidica goccia che aveva fatto tracimare il vaso pieno di insoddisfazione e collera. La stessa che, come un mantra, mi accompagnava mentre varcavo quel confine che ero stato fino ad allora restio ad attraversare. *“Ich hör nicht auf, io non mi fermerò finché lui non sarà di nuovo al mio fianco”*.

Mi bastò spingere il cancelletto per entrare nel piccolo giardino, dove la Buganvillea di nonna Adele si era arrampicata fin sopra la veranda, bella e maestosa, di un colore acceso e fresco, donando alla casa un senso di quiete e serenità. Sorrisi pensando che adesso anch'io ero pronto per ripartire e ridare priorità alla mia vita e alla mia felicità. E dentro quella casa c'era l'unica persona che potesse darmi tutto quello di cui avevo bisogno.

Suonai al campanello, trepidante di speranza. Tremavo mentre la porta si apriva. Finalmente le cose avrebbero ripreso il loro corso, saremo stati di nuovo una famiglia. Non avevo dubbi che sarebbe stato così.

Nel momento esatto in cui i nostri occhi si incrociarono, mentre mi sentivo svenire dalla gioia di averlo di fronte, osservai il suo volto dipingersi di stupore.

«Tu?»

«Ti ho svegliato?»

«Che cosa ci fai qui?»

«Sono venuto a trovarti. Posso entrare?»

Matteo mi osservava impassibile, come se mi vedesse per la prima volta. Mi chiesi cosa stesse pensando. Sospirò, forse per calmarsi, prima di distogliere lo sguardo, pareva incerto su cosa fare. Il mio cuore batteva al ritmo dei pensieri: perché non era felice di vedermi? Perché sembrava così contrariato?

«Cosa vuoi? Con che diritto ti presenti qui senza chiamare, senza avvisare».

«Devo parlarti».

«Per dirmi cosa?»

«Voglio che torni con me. Ho sbagliato tutto, ho sposato la persona sbagliata. Cleo non vuole bene a George e...»

La sua espressione passò veloce dallo stupore a un sorriso di scherno, mentre nei suoi occhi divampava uno strano fuoco.

«E te ne accorgi adesso? Come ti permetti? Ora che ho cominciato a dimenticarti!»

«Non ci credo!»

«E invece è così, ho smesso di aspettarti. C'è un nuovo amore nella mia vita, una persona che ha avuto il coraggio di starmi vicino e di lottare per me. È con lui che voglio andare avanti, è lui che adesso voglio al mio fianco».

«Cosa?»

«Già, la mia vita è andata avanti. Adesso è troppo tardi».

Mentre chiudeva la porta, sentii il cuore, trafitto da mille lame taglienti, riempirsi di rabbia e paura. Restai lì davanti, senza la forza di reagire, mentre una voragine si spalancava nel mio petto.

La rabbia di George mi aveva investito non appena messo piede in casa.

«Credevi davvero che ti avrebbe aspettato in eterno? Come ti è venuto in mente di andare a bussare alla sua porta?»

Ero stanco e provato: in ventiquattro ore avevo percorso due volte la strada da Monaco a Roma. Quando George era riuscito a mettersi in contatto con me, telefonicamente, avevo sentito che tratteneva a stento la rabbia. Ma adesso che mi stava davanti, e vedevo i suoi occhi luccicanti, capivo l'entità della cazzata che avevo fatto. Mi accasciai sul divano come un pupazzo di pezza, piangendo con la testa tra le mani. Per tutti quegli anni mi ero ripetuto che avevo rinunciato a Matteo per dare a mio figlio una vita serena, una madre, una famiglia. Neanche le sue fughe e lotte per rivedere il suo secondo papà erano state capaci di farmi comprendere quanto stolta fosse stata la mia scelta.

«Credevi che sarebbe caduto ai tuoi piedi?» continuò senza pietà. «Sei pazzo!»

«Hai ragione, ma io non sapevo che...»

«Perché non mi hai detto nulla? Ti avrei parlato di Mirco, del fatto che adesso vivono insieme, ti avrei messo in guardia. Mi spieghi perché hai fatto una cosa tanto... stupida? Dopo tutto questo tempo, cosa credevi di ottenere?»

«Speravo di essere ancora in tempo.»

«In tempo?»

«Sì, in tempo per recuperare, per convincere tuo padre a tornare da me, da noi, in questa casa. Dovevo tentare.»

«Dovevi pensarci *prima!*» urlò. «Dovevi pensarci *prima* di permettere a *quella lì* di rovinarci l'esistenza!»

Scossi la testa desolato. George, nella furia dell'adolescenza, non poteva capire che dovevo tentare, che dovevo provare a riconquistare quello che era mio e che mi ero lasciato sfuggire. Certo, se avessi saputo forse non mi sarei precipitato a Roma nel cuore della notte lasciandogli un messaggio sul tavolo. Forse mi sarei fermato a ragionare. E avrei capito subito che ormai il mio tempo con Matteo era scaduto.

Non potevo prendermela con nessuno: ero stato io a non credere in noi, a farmi irretire dai sensi di colpa, stuzzicati ad arte da Cleo. Lei, scappata dopo aver dato alla luce George e che casualmente era rientrata nelle nostre vite, era riuscita a convincermi che era cambiata, che era pronta a prendersi la responsabilità di crescere quel figlio abbandonato frettolosamente. Matteo ci aveva provato a mettermi in guardia la sera in cui, fingendo una sicurezza che non avevo, lo avevo allontanato: “*George pagherà il prezzo di questa scelta scellerata*” e così era stato.

Alzando la testa, vidi mio figlio fermo immobile di fronte a me; dovevo ringraziare Matteo se, nonostante tutti gli errori che avevo commesso, era cresciuto sano e onesto. Il suo amore incondizionato per il mio ex mi fece pensare che se non ci fossi stato più... lui sarebbe stato bene lo stesso.

Per un attimo accarezzai il pensiero di togliermi di mezzo, portare via dalla vita delle persone che amavo il peso di quegli errori sempre più grandi. Ma sarebbe stata un'altra fuga, questa volta verso un luogo ignoto e che mi metteva una estrema angoscia. E poi non avrei aiutato George in un momento delicato della sua vita. Sapevo che cosa volesse dire restare improvvisamente senza genitori e non potevo permetterlo. Lui era salvo, anche se non per merito mio, e dovevo fare di tutto perché così rimanesse.

Da quel giorno mi lasciai inghiottire dal buio. Restavo in silenzio, non parlavo dei sensi di colpa e fingevo di essere felice anche quando avevo la morte nel cuore. Sfogavo il mio disagio sul cibo, mangiando schifezze a un ritmo ancora più forsennato di prima. Già dai tempi del matrimonio con Cleo

avevo cominciato a lievitare, perdendo la forma invidiabile che avevo da ragazzo. Ma non riuscivo più a smettere di mangiare, facendo diventare il cibo l'unica cosa che mi desse felicità, oltre mio figlio. Ma il solo cibo non era sufficiente, mentre con il passare del tempo cresceva la rabbia sorda, incontrollata, che era diventata presto insofferenza. Incominciai a tollerare sempre meno le piccolezze della vita: le persone sulla U-Bahn che parlavano o ascoltavano la musica a un volume troppo alto distraendomi dalla mia lettura; i colleghi noiosi e prevedibili che ordinavano sempre le stesse cose al bar; il ragazzo simpatico del *bäckerei* sotto casa che mi sorrideva. Odiavo il mio lavoro, che mi costringeva a uscire di casa ogni giorno.

Mi fu presto chiaro che dovevo apportare qualche modifica per non soffrire, giungendo alla conclusione che, visto che erano le persone a farmi stare male, allora dovevo selezionare attentamente con chi trascorrere il mio tempo. Cominciai a evitare i colleghi fastidiosi, con i loro falsi sorrisi di pietà e commiserazione, che mi facevano solo male e mi ricordavano ogni giorno il mio fallimento. Perfino Alex ed Elisabeth, miei carissimi amici, soci in affari e padrini di George, sembrava ridessero di me. Una paranoia devastante che mi portò a tagliare i ponti con tutti.

Trasferii il lavoro a casa, dove trascorrevi il tempo chiuso nello studio, uscendo solo per mangiare o dormire. Nelle pause me ne stavo seduto sul divano a mangiare patatine guardando film horror e documentari, sordo agli inviti di George a svolgere qualsiasi attività che prevedesse il varcare la soglia; io accampavo sempre mille scuse e lui, sospirando, mi lasciava fare. Ogni tanto, giusto per dargli un contentino, uscivamo per andare a fare la spesa al supermercato lì vicino, ma ogni volta era una corsa per tornare al mio studio, al mio progetto, al mio esilio. Temevo che, se avessimo trascorso troppo tempo insieme, avrebbe intuito che qualcosa in me non andava, cominciando a fare domande e a sputare sentenze di cui non sentivo il minimo bisogno. Avevo una domestica che si occupava delle pulizie, di cucinare e fare la spesa; lavoravo da casa senza alcun problema e, anzi, ero più produttivo e inventivo del solito. Nessuno poteva lamentarsi di me, ero autonomo e non creavo problemi. Dopo anni di dolore e solitudine avevo trovato la mia dimensione, organizzando tutto nei particolari. Un deserto, un mondo in cui non avevo il tempo né l'occasione di pensare e dove il dolore, che arrivava più attutito, faceva meno male.

«Adesso basta, ti porto da qualcuno, non ti sopporto più!»

L'urlo di George mi svegliò da quel lungo sonno.

«Sono mesi che non esci di casa, hai intenzione di startene rinchiuso ancora per molto?»

«Non ti sembra di star esagerando?»

«Ti sei guardato allo specchio ultimamente?»

No che non lo avevo fatto, altrimenti avrei visto qualcosa che non volevo vedere. Ma quella domanda così netta di George mi spinse a girarmi verso lo specchio e, come immaginavo, quello che vidi non mi piacque: un uomo dalla barba lunga, il profilo abbondante, gli occhi cerchiati da occhiaie nere come il pozzo in cui ero immerso. Ma quello non potevo essere io, doveva essere un'allucinazione data dalla penombra in cui eravamo immersi. Non ero stupido, sentivo che il mio corpo era diverso, cambiato, ma non volevo assolutamente ascoltare quella vocina fastidiosa che mi diceva che stavo sbagliando.

«Io sto benissimo!»

«Mah, sarà, ma non mi sembra.»

«Senti, sto lavorando a un progetto molto importante, non posso perdere tempo a bighellonare»

«Hai sempre qualcosa da fare. Devi uscire un po'!»

«E dove vuoi che vada?»

«Ovunque, purché fuori da qui.»

Scuotendo la testa, mi girai verso l'ampia finestra del mio studio. Era così difficile lasciarmi in pace nel mio angolo tranquillo? Mi accorsi di star trattenendo a stento la rabbia.

«Quando la smetterai di piangerti addosso?»

«E tu quando è che mi lascerai in pace? Ho da fare.»

«Cosa? Compatirti? Ti ho lasciato fare l'eremita per troppo tempo. È ora di reagire!»

Chiusi gli occhi sospirando. Una parte di me sapeva che aveva ragione, ma cercavo in ogni modo di far tacere quella vocina fastidiosa, mentre dallo stomaco saliva una sensazione che ben conoscevo e con

cui avevo a che fare dal giorno in cui avevo capito che Matteo non sarebbe stato più parte della mia vita. Era la voglia di urlare, il desiderio di sparire dalla faccia della terra per liberarmi di quella sofferenza.

«Non c'è altra soluzione, papà. Non si torna indietro mai, neanche per prendere la rincorsa.»

Lo guardai come se fosse un estraneo. Come si permetteva di dirmi come vivere la mia vita, dopo tutto quello che avevo fatto per lui? Dopo che avevo sacrificato il mio cuore, il mio amore per la sua felicità? La collera salì ancora, più forte e potente di prima; mi girai di scatto, guardandolo negli occhi.

«Sei un ingrato! Tutto questo l'ho fatto per te, non lo capisci?»

«Per me o per fuggire da te stesso? Dimmi, papà, quando sei stato sincero l'ultima volta? Quando è stata l'ultima volta che ti sei fatto un esame di coscienza?»

«Non permetterti di parlarmi in questo modo, sono tuo padre!»

«Non sei mio padre, sei il fallito che ha preso il suo posto! Non ti riconosco più, davvero.»

Restai in silenzio, sconvolto, guardando quel giovane che mi stava di fronte impettito e a me sconosciuto. C'era il fuoco nei suoi occhi, una fiamma che conoscevo bene e che in un attimo mi trascinò indietro nei ricordi, perché era lo stesso che divampava nei miei di fronte alle battute al vetriolo di mio padre. Ritornai con la mente ai litigi con lui, alle sue rimostranze quando gli dicevo che non avrei mai fatto la sua fine, rinchiuso in una banca a cercare il modo per far fruttare soldi, a qualunque costo. Le nostre discussioni erano sempre accese, gli urlavo che me ne sarei andato raggiunta la maggiore età, che non mi avrebbe più visto se non in fotografia. E poi il destino aveva deciso che fosse lui, insieme a mia madre, a lasciarmi prima che potessi mettere in atto le mie minacce. Lui, chiuso nel suo mondo e lei, ape operaia frenetica... avrei pagato tutto l'oro del mondo per poterli riavere accanto. Allora non me ne rendevo conto, non capivo che cercavano di fare il mio bene con i sermoni sul dovere. Tutta quella fretta di scappare dove mi aveva portato? A fare scelte sbagliate, una dopo l'altra.

Mi girai di nuovo verso la finestra. Fuori il mondo mi chiamava, mi esortava a vivere, a darmi da fare, ma io non volevo, non potevo rispondere di sì. Una nuvola coprì il sole e scorsi riflesso nel vetro uno sguardo che conoscevo bene, lo stesso di mio padre, demoralizzato e preda della depressione dopo la morte della mamma. Rividi un giorno di molti anni prima quando, in quella stessa stanza, gli avevo chiesto con le lacrime agli occhi di reagire e combattere, di non lasciarmi solo. Non c'ero riuscito e anche lui era volato via, distrutto dal dolore. Io ero ancora in tempo, potevo salvarmi aggrappandomi alla mano che mio figlio mi stava tendendo. Ma come potevo caricarlo di quel peso? Come potevo appoggiarmi ancora a lui dopo tutto il male che gli avevo fatto?

E in quel momento lo vidi: uno splendido scoiattolo che correva nel giardino. Lo seguii con lo sguardo fino a quando si arrampicò veloce su un albero per poi sparire nella sua tana. Era una casetta di legno che avevamo costruito io e George anni prima ed era lì, nonostante le intemperie, a dare ancora riparo, calore, amore. E forse anch'io, come quella casetta, potevo ancora essere utile a qualcosa, potevo ancora dare amore. Qualcosa che avevo dimenticato da tempo, un sentimento di amore, speranza e voglia di fare mi salì dalla gola fino alla bocca e poi oltre, sgorgando dagli occhi, impetuosa e inarrestabile. E cedendo sotto il peso di quella antica emozione, crollai sul divano scoppiando a piangere, mentre George veniva ad abbracciarmi.

---

i Letteralmente “Forno” anche se ci si riferisce ai locali che vendono dolci e pane e dove è possibile bere un caffè.  
L’equivalente dei bar italiani.